Il deputato missino Pino Rauti

Nuove rivelazioni sull'uomo che manteneva contatti fra gruppi eversivi, fascisti, colonnelli e SID

UNA CONFERMA DALLA GRECIA: IL «SIGNOR P» È PINO RAUTI

Il giudice D'Ambrosio non ha voluto pronunciarsi con i giornalisti - I «riscontri obiettivi» nell'inchiesta sulla strage di Piazza Fontana - Il «rapporto Finer» sugli attentati neri del 1969 - L'esponente missino sotto accusa e i collegamenti col gruppo Freda

Dalla nostra redazione

MILANO, 12.

Il signor P indicato nel famoso rapporto del giornalista inglese Leslie Finer come colui che manteneva i rapporti con i servizi segreti dei colonnelli fascisti greci, sarebbe proprio il deputato del MSI Pino Rauti. Sarebbero i servizi segreti del nuovo regime di Atene ad avere passato la delicata informazione ai colleghi italiani. La notizia è trapelata forse da Atene o forse da Roma ed è stata pubblicata nell'ultimo numero dell'*Espresso*. Il settimanale romano, anzi, la pubblica senza il punto interrogativo, scrivendo che un «primo dossier» sulla scottante questione è già arrivato dalla capitale ellenica e che in esso sono contenute «le prove documentali, schiaccianti e incontrovertibili, che il famoso signor P. è il deputato fascista Pino Rauti; è lui che ha fatto da tramite tra i colonnelli, il SID di Henke e il nostro stato maggiore».

Che cosa c'è di vero in questa notizia? Assieme ad altri giornalisti, rivolgiamo la domanda al giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, recentemente estromesso dalle indagini sul retroscena della strage di Piazza Fontana, ma pur sempre il magistrato che ha condotto, per tre anni, la inchiesta sulle bombe del 12 dicembre 1969. D'Ambrosio limita la sua risposta a queste scarne parole: «Non confermo nè smentisco, in quanto sono legato al segreto istruttorio». La risposta era scontata. Sicuramente, però, il magistrato milanese aveva disposto accertamenti in questa direzione. Un giudice come D'Ambrosio, conosciuto per il suo estremo scrupolo nel condurre le indagini, non si è lasciato certo sfuggire l'occasione di chiedere alle autorità elleniche, magari attraverso lo stesso SID, se il rapporto Finer era autentico. Da tempo, esaminando gli atti del processo contro gli anarchici, a suo tempo accusati di avere attuato gli attentati alla Fiera di Milano e all'ufficio cambi della Stazione centrale, il giudice D'Ambrosio aveva acquisito agli atti del suo processo il rapporto del giornalista britannico. A D'Ambrosio non era nemmeno sicuramente sfuggito un articolo pubblicato dal giornale greco *Avghi* il 25 agosto 1974. In questo articolo, il quotidiano ateniese, tornando sull'argomento, affermava che il famoso rapporto era autentico e che il signor P. doveva essere individuato nel parlamentare missino Pino Rauti, già fondatore del gruppo di estrema destra «Ordine Nuovo». In questo articolo si tornava a parlare anche dei rapporti intercorsi fra Rauti e Costantino Plevris, dirigente dei servizi segreti dei colonnelli fascisti e presidente del movimento neonazista «Quattro agosto». Di questi rapporti, peraltro, ha parlato lo stesso Plevris, affermando che Rauti era un suo ottimo amico. E' noto, inoltre, che proprio nella sede di Atene del movimento «Quattro agosto» si incontrarono, con Plevris, nel marzo del 1968, Pino Rauti, Mario Merlino e altri nel corso di una visita in Grecia (un «viaggio premio» per l'esattezza) che un gruppo di fascisti italiani di «Ordine Nuovo» e di «Avanguardia Nazionale» effettuò in quel periodo. Questi fascisti italiani, capitanati dal Rauti, si incontrarono anche con il colonnello Patakos, ora in prigione. La materia del rapporto Finer, dunque, era troppo importante perchè potesse sfuggire all'attenzione del giudice D'Ambrosio e del sostituto procuratore Emilio Alessandrini. Che cosa si affermava, infatti, in questo rapporto, una copia del quale venne inviata anche all'allora ambasciatore greco a Roma, in data 15 maggio 1969? Al paragrafo *a*) del secondo capitolo del rapporto si trova scritto: «Le azioni la cui realizzazione era prevista prima del 20 aprile. La modifica che un contrattempo ha reso difficile l'accesso al padiglione FIAT. Le due azioni hanno avuto un notevole successo». Come si vede, il riferimento agli attentati del 15 aprile 1969 alla Fiera e all'ufficio cambi della Stazione di Milano, è preciso. Ora, se il signor P. è Pino Rauti, ne consegue che «le due azioni» sono state attuate da estremisti legati a «Ordine Nuovo». Ebbene, su questo punto esiste un riscontro preciso nel processo D'Ambrosio. E' stato Giovanni Ventura a fornirlo, nel corso delle sconvolgenti ammissioni da lui rese ai magistrati milanesi, quando era detenuto nel carcere di Monza. Ventura, infatti, disse che sia gli attentati ai palazzi di giustizia di Torino, Milano e Roma, sia gli attentati sui treni dell'agosto 1969, sia gli attentati alla Fiera e all'ufficio cambi erano stati messi in atto dal gruppo Freda. D'Ambrosio e Alessandrini, tuttavia, in attesa dell'autorizzazione a procedere chiesta per Rauti al Parlamento (il deputato missino è stato accusato di concorso nella strage di Piazza Fontana), non potevano procedere ad accertamenti a carico di Rauti. L'autorizzazione è stata concessa il 27 gennaio di quest'anno. Sicuramente, dopo l'autorizzazione, i magistrati milanesi non hanno perso tempo. Già abbiamo scritto che, proprio in questo ultimo periodo, D'Ambrosio e Alessandrini avevano raccolto importanti elementi di accusa contro Rauti. Naturalmente non ne conosciamo la natura per via del segreto istruttorio. Coi nostri occhi abbiamo visto, circa un mese fa, varcare la soglia dell'ufficio di D'Ambrosio, il colonnello Genovesi, braccio destro del generale Maletti, dirigente dell'ufficio «D» (controspionaggio) del SID. Che cosa il colonnello abbia detto al magistrato milanese non sappiamo, ma la nostra impressione, allora, fu che il colloquio avesse avuto una notevole importanza.

Torniamo al rapporto Finer. In esso si parla dei contatti fra il signor P. ed esponenti dell'esercito e dell'arma dei carabinieri. Anche questa parte del rapporto Finer trova un riscontro nel processo sulla strage di Piazza Fontana. Sappiamo, infatti, che Rauti era legato agli elementi dello stato maggiore della Difesa, addirittura, assieme a Guido Giannettini e a Edgardo Beltrametti, venne pagato dal generale Aloja per scrivere il famoso libello sulle mani rosse sulle forze armate.

Ci fu anche una cena fra Aloja e Rauti. Ne ha parlato lo stesso generale, rispondendo ad una domanda postagli da D'Ambrosio durante l'interrogatorio del 5 dicembre 1974. Ecco le sue parole: «Beltrametti, dopo la stampa del libro («Le mani rosse sulle forze armate», n.d.r.) mi disse che l'aveva scritto Rauti, e mi suggerì l'opportunità di manifestargli un segno di gratitudine. Cosa che io feci appunto invitandolo a cena».

Negli atti del processo D'Ambrosio ci sono anche le prove dei contatti fra Rauti e l'ammiraglio Henke. Per quanto riguarda gli amici di Rauti, Beltrametti e Giannettini, si sa che entrambi sono stati utilizzati dal SID. I rapporti strettissimi fra il gruppo Rauti ed esponenti dello stato maggiore della Difesa sono, dunque, ampiamente documentati. Inoltre, in un passo importante della requisitoria del PM Alessandrini, in cui viene chiesto il rinvio a giudizio di Giannettini, si afferma che «i rapporti tra Freda, Ventura ed il gruppo Giannettini - Rauti, cioè dei giornalisti che nell'ottobre 1966 furono inseriti dallo stato maggiore nel SID, rimontano quantomeno a tale data, perchè in quel contesto Freda e Ventura inviano i manifestini dei «nuclei difesa dello Stato», che esprimono gli stessi concetti delle «mani rosse sulle forze armate». Il PM Alessandrini, quindi, sostiene che anche Rauti abbia fatto parte del SID.

Per ciò che riguarda i rapporti fra Rauti e gli eversori fascisti del gruppo Freda, resta poi la testimonianza del latitante Marco Pozzan. Come si sa, per ben due volte, il Pozzan disse al giudice Stiz che alla famosa riunione del 18 aprile 1969, svoltasi a Padova, aveva partecipato Rauti. Poi ritratto e rimesso in libertà provvisoria sparì dalla circolazione. Da tutte queste considerazioni ci sembra si possa dedurre che le indicazioni sulle informazioni fornite dai servizi segreti greci ai colleghi italiani sono attendibili.

Rimane una ultima amara considerazione. Con l'ordinanza della Cassazione di ieri di scorso, D'Ambrosio e Alessandrini sono stati estromessi dalle indagini. Non potranno, quindi, interrogare Pino Rauti. Saranno i colleghi di Catanzaro Lembardi e Macaluso a farlo, non appena saranno in possesso degli atti che da Milano stanno per essere loro inviati. Ma intanto si perderà altro tempo. I giudici calabresi dovranno studiare le oltre trentamila pagine del processo. La parte che riguarda Rauti è compresa in numerosi fascicoli. Prima di avere una buona visione d'insieme del processo, i magistrati di Catanzaro dovranno sudare parecchio sulla montagna di carte. Intanto, il parlamentare missino avrà tutto il tempo di prepararsi.

Se l'inaudita decisione della Cassazione non ci fosse stata, la reazione dei magistrati milanesi sarebbe stata sicuramente più pronta. Se davvero — come appare probabile — il signor P. è Pino Rauti (necessariamente il SID avrebbe dovuto tempestivamente informare delle notizie ricevute da Atene il giudice D'Ambrosio), probabilmente, nei confronti del deputato del MSI, sarebbe già scattato da Milano un mandato di cattura nei suoi confronti.

Ora invece, al corrente delle indiscrezioni, il non più misterioso signor P potrebbe essere seriamente tentato di raggiungere, all'estero, il camerata Pozzan, aggiungendo il suo nome all'elenco già congruo dei latitanti di questo processo.

Ibio Paolucci

Dopo l'arresto d'un fascista in fuga

Altra smagliatura nella «rete nera» fra Atene e Roma

Documenti, liste di nominativi, messaggi ritrovati nelle due case di Raffaele Ricca implicato nell'inchiesta per l'uccisione dello studente greco Mandakas - Due ricetrasmittenti scomparse

Raffaele Ricca il fascista collegato con il servizio segreto greco all'epoca dei colonnelli e arrestato mentre tentava di fuggire dall'Italia è un personaggio che sa molte cose sulla attività eversiva sviluppatasi in Italia in questi ultimi anni. Questo è il parere dei magistrati che lo hanno interrogato per oltre dieci ore nel carcere romano. Raffaele Ricca, comunque, è riuscito finora ad eludere le domande più scottanti riguardanti da un lato l'uccisione dello studente greco Mandakas e dall'altro eventuali collegamenti con gli attentatori al treno Italicus. Questi due argomenti furono tirati in ballo dal fascista Marco Fagnani che in un primo tempo si accusò di aver partecipato all'uccisione dello studente greco e dichiarò poi nei lunghi interrogatori in carcere di conoscere molte cose anche sulla strage del 4 agosto 1974. Marco Fagnani, non fece mai il nome di Raffaele Ricca per questi episodi ma fu costretto ad ammettere di aver acquistato una radio rice-trasmittente insieme a lui per via di una ricevuta trovata nella sua abitazione.

Raffaele Ricca è stato invece più chiaro nel descrivere i suoi rapporti con Fagnani e ha dichiarato ai magistrati che negli ultimi mesi i due erano a stretto contatto tanto che si vedevano quotidianamente e avevano degli «affari», non meglio specificati, in comune. I magistrati hanno così stabilito che gran parte dei racconti fatti da Fagnani risultati in un primo momento infondati non erano altro che la trasformazione romanzata di elementi sentiti dal suo amico Raffaele Ricca. Mentre Fagnani sarebbe una specie di mitomane, i magistrati si sono convinti che Raffaele Ricca è un personaggio di primo piano che sta cercando di nascondere alcuni fatti di grande importanza.

I due saranno messi a confronto domani mattina e dovranno spiegare innanzi tutto a che cosa servivano le radio rice-trasmittenti da loro acquistate congiuntamente e sparite dalla circolazione subito dopo l'arresto di Fagnani. Inoltre che ruolo avevano tra gli studenti greci che vedevano ogni giorno nel «Penny bar» insieme con elementi del FUAN, l'organizzazione universitaria fascista.

Raffaele Ricca dovrà anche rispondere su alcuni documenti sequestrati nelle sue abitazioni di Roma e Napoli: in particolare su alcuni elenchi di cittadini greci e su alcuni messaggi che per ora sono risultati indecifrabili. Raffaele Ricca che è stato trovato in possesso di una divisa militare greca è anche considerato come un probabile agente del «Kyp», il servizio segreto greco dei colonnelli e i suoi collegamenti sembrano estendersi a centrali eversive fasciste esistenti in Italia e in Europa. Alcuni nomi implicati nelle trame nere sarebbero stati già fatti dal Ricca e gli inquirenti hanno messo in moto gli uffici politici delle questure per rintracciarli.

f. s.

Per l'eccidio di Empoli

Anche per Tuti si profila un processo monco

Nella sentenza di rinvio a giudizio l'assassinio dei due agenti isolato dal retroscena di terrorismo e di cospirazione nera - Il taglio operato dal PG Calamari

Il fascista Mario Tuti

FIRENZE, 12.

Depositata la sentenza di rinvio a giudizio di Mario Tuti, il terrorista nero che uccise i due poliziotti di Empoli. Secondo il giudice istruttore dottor Vincenzo Sapere, Tuti uccise per una «motivazione di eccezionale importanza che potrebbe vedersi nell'affiliazione a quell'associazione per delinquere per cui era stato emanato l'ordine di cattura che avrebbe dovuto essere eseguito».

Nella sentenza istruttoria non si precisa però di quale «associazione» si tratti. Nella sua stringatissima motivazione (cinque paginette dattiloscritte, quasi un compito in classe) il giudice non fa alcun riferimento al Fronte nazionale rivoluzionario, la centrale eversiva sorta dopo il convegno di «Ordine Nero» a Cattolica nella primavera del '74 e che, secondo il giudice di Arezzo, Marsili, che ne seguiva le piste, era capeggiata da Mario Tuti.

Nella sentenza non c'è alcun accenno ai trascorsi del geometra di Empoli (picchiatore del FUAN quando frequentava l'università di Pisa) nè alla sua attività svolta in seno alla cellula fascista scoperta ad Arezzo, nè ai suoi legami con i terroristi neri Luciano Franci e Piero Malentacchi e gli altri bombardieri iscritti o ex appartenenti alla federazione missina aretina (Cauchi, ad esempio).

Di tutto questo non c'è alcuna traccia nella sentenza. Per cui, il 14 maggio quando inizierà il processo in Corte d'Assise di Firenze a carico del latitante (se sarà ancora latitante) Tuti, i giudici potrebbero essere anche autorizzati a pensare e a procedere come se l'imputato facesse parte di una banda di ladri o di rapinatori o di mafiosi.

E' questa la conseguenza più vistosa e assurda dello stralcio operato dai giudici fiorentini, su richiesta del procuratore generale Calamari, dalla inchiesta che sta svolgendo il giudice di Arezzo, Mario Marsili.

Tuti verrà comunque giudicato per il duplice omicidio dei poliziotti Giovanni Ceravolo e Leonardo Falco, del tentato omicidio dell'appuntato Arturo Rocca e di detenzione illegale di armi da guerra e ordigni esplosivi, esclusi ogni retroterra e ogni aggancio, come dicevamo, a mandanti e organizzazioni eversive nere.

L'operazione di polizia

Il giudice nella sua sentenza parla dell'operazione di polizia effettuata dagli agenti nell'appartamento del Tuti, senza rilevare un dato di fondo: che gli agenti agirono con estrema familiarità nei confronti del Tuti, nonostante avessero ricevuto l'ordine dall'ufficio politico della questura di Firenze di procedere all'arresto del geometra.

I militari — osserva il giudice — anzichè limitarsi alla perquisizione, effettuarono il controllo delle armi che il Tuti possedeva in numero rilevante. Così impostata l'esecuzione dell'ordine, essa comportava di necessità che il prevenuto potesse spostarsi liberamente nell'ambito del suo alloggio, per aver modo di dimostrare prendendo ed esibendo la relativa documentazione, la fondatezza del suo assunto, secondo cui egli piaceva essere in regola.

Ma il giudice non accenna al fatto che i tre militari avrebbero dovuto immediatamente arrestare il Tuti, come prevedeva l'ordine di cattura del giudice Marsili. In un secondo momento avrebbero potuto procedere senza rischio alla perquisizione.

Invece i militari informarono Tuti di aver avuto un ordine o un servizio da eseguire aggiungendo che dovevano fare anche una perquisizione. Come si spiega questo comportamento? Secondo il giudice i tre agenti che conoscevano il geometra molto bene per ragioni del loro ufficio (Tuti chiedeva sovente permessi per la sua collezione di armi) concessero — osserva il giudice — *ampia libertà* a Tuti come un espediente dilatorio per arrivare gradualmente alla notificazione dell'ordine di cattura per un malinteso riguardo alla persona del Tuti. Un malinteso che è costato loro la vita. Ma chi può escludere che i tre militari si siano così comportati perchè non erano stati sufficientemente informati dell'importanza del personaggio e dei segreti che custodiva?

Fatto è che quando gli agenti ebbero terminato la perquisizione e invitarono Tuti al commissariato, il geometra afferrò una carabina e abbattè i tre agenti. Perchè questa sanguinosa reazione? Secondo il giudice «La cattura doveva verosimilmente ricollegarsi alla sua partecipazione a quell'associazione per delinquere per cui era stato emanato l'ordine di cattura. Il Tuti non si sottrasse alla cattura per assicurarsi l'impunità del delitto di detenzione abusiva delle armi da guerra (due bombe a mano e proiettili) ma per una motivazione di eccezionale importanza che potrebbe vedersi appunto nell'affiliazione a quell'associazione per delinquere che gli si attribuisce, nella quale aveva assunto un ruolo in qualche specifico settore — come quello delle armi — secondo ciò che sottolineano alcuni atti del processo dai quali emerge la sua particolare competenza in questo campo. Appare perciò necessario che l'istruzione dibattimentale verta su questa circostanza, tenuto conto della relativa incidenza che la circostanza in parola ha sulla conseguenza del delitto notoriamente tematica del processo.

La disperata e bestiale reazione del terrorista autorizza sospetti anche più gravi. Il movente dell'assassinio può collegarsi direttamente a tutta una serie di responsabilità a commettere da quelle per gli attentati alla ferrovia Firenze-Bologna.

Sarà difficile per i giudici popolare rispondere a tali interrogativi visto che nella sentenza di rinvio a giudizio non c'è traccia della cellula eversiva di cui Mario Tuti era personaggio principe come dimostrano gli appoggi e gli aiuti che gli hanno permesso di sottrarsi alla cattura e di rimanere al sicuro non tanto lontano dalla sua casa (se si pensa alle circostanze della telefonata che ha fatto il 27 di febbraio a sua madre).

Giorgio Sgherri

Scoperta l'attività d'un nucleo terrorista in Liguria?

Tre fascisti arrestati a Genova

Uno sarebbe l'esecutore dell'attentato a Melina Mercouri nel 1969 - I collegamenti con le ultime bombe a Savona - La lunga traccia mai interrotta

Dalla nostra redazione

GENOVA, 12

Tre neofascisti, ritenuti responsabili di attentati compiuti a Genova, sono stati arrestati al termine di una complessa e laboriosa operazione condotta dai carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria di Genova, al comando del col. Franciosa e dello speciale nucleo antiterrorismo di Torino, agli ordini del gen. Dalla Chiesa. I carabinieri stanno ora indagando per accertare se esistono collegamenti anche con i recenti attentati compiuti a Savona.

Nel corso di queste indagini gli inquirenti hanno fatto una scoperta sensazionale: hanno individuato un individuo implicato nell'attentato all'attrice greca Melina Mercouri e alla folla che gremiva il Teatro della Gioventù a Genova nel pomeriggio del 7 marzo 1969.

La manifestazione attorno a Melina Mercouri era stata organizzata dall'ANPI, dall'UDI, dalle ACLI, dai movimenti e dai partiti di sinistra per protestare contro il colpo di Stato dei colonnelli greci. Prima della manifestazione, quando il teatro era già gremito di pubblico, l'ex-comandante partigiano Paolo Castagnino («Saetta»), che doveva esibirsi col suo «Gruppo folk italiano», udiva provenire da sotto il palco il ticchettare di una sveglia. Era lo stesso Castagnino a scoprire l'ordigno e a dare l'allarme. Intervenivano gli artificieri e l'ordigno veniva subito fatto scoppiare.

Dopo l'affrettata distruzione della «bomba», incominciava l'indagine, forse non meno affrettata, dell'ufficio politico della questura, che si concludeva con una perizia con cui si definiva innocuo l'ordigno. Intanto, attraverso le stesse dichiarazioni degli inquirenti, la stampa di destra traeva incitamento per avanzare il sospetto che la «bomba innocua» fosse stata collocata dagli stessi organizzatori della manifestazione. La calunnia veniva ripetuta successivamente nel momento in cui il compagno «Saetta» veniva arrestato per ignobili accuse a lui mosse (e subito dopo ritirate) in seguito al tragico caso dell'editore Feltrinelli.

Adesso, finalmente, salta fuori la matrice fascista dell'attentato con un primo arresto: Giancarlo Guarino, 35 anni, residente in corso Torino 14 a Genova, che era già stato arrestato nel 1972 a Belluno. Lo avevano trovato in possesso di armi da guerra e di calzamaglie adatte per compiere una rapina. A Genova, nonostante questi precedenti, Guarino aveva trovato impiego presso la azienda dei telefoni di Stato. Qui era stato sorpreso mentre faceva ascoltare all'amante di una signora della buona società genovese una conversazione della donna col marito, dal quale viveva separata da anni. L'arresto in flagranza era avvenuto il 4 aprile scorso.

Una perquisizione in casa del telefonista compiuta dai carabinieri portava alla scoperta di molto materiale di propaganda del MSI e di una documentazione che metteva in evidenza l'attività terroristica del Guarino. Il telefonista, interrogato dal PM dottor Carlo Barile, ammetteva di sapere benissimo chi erano i camerati del suo gruppo «che avevano compiuto l'attentato a Melina Mercouri». Il Guarino confessava di avere egli stesso percorso la strada sopraelevata per lanciare le bombe incendiare che colpirono, il 23 e il 28 giugno scorso, la sede dei lavoratori portuali a Calata Grazie.

In giornata è stato arrestato un complice del Guarino: Germano Tocchi, 33 anni, di Portoferraio, residente a Genova. Fa di professione il cameriere, ma preferiva occuparsi di bottiglie incendiarie e di ordigni esplodenti. Per questo lo hanno arrestato.

La scoperta dell'attività fascista del Guarino ha condotto gli inquirenti a compiere una serie di perquisizioni a Genova e a Savona e l'operazione ha dato luogo a un terzo arresto: Guglielmo Andrei, di 69 anni, sedicente colonnello.

Giuseppe Marzolla

Per le accuse sul 1969-70

Saragat si rivolge ai presidenti delle Camere

Il sen. Saragat si è rivolto ai presidenti delle due Camere con una lettera riguardante le polemiche suscitate attorno alla sua persona da due settimanali per il modo come egli si sarebbe atteggiato negli anni iniziali (1969-70) della strategia della tensione. In pratica si tratta di un'accusa di «responsabilità morale» dell'allora presidente della Repubblica per l'attentato di piazza Fontana e della rivelazione secondo cui egli sarebbe stato avvisato dal gen. Miceli del tentativo insurrezionale nella notte dell'8 dicembre 1970.

Saragat torna a respingere ambedue queste affermazioni accusando i giornalisti che le hanno scritte di calunnia e di menzogna. La ragione specifica della lettera a Spagnoli e Pertini sembra racchiusa nella seguente frase finale: «Assumo la piena responsabilità di quanto ho fatto e detto, ma ritengo di dover richiamare la Sua attenzione sull'art. 90 della Costituzione, per quanto riguarda la responsabilità del presidente della Repubblica per gli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni».

L'articolo a cui Saragat si richiama dice che il presidente non è responsabile dei propri atti se non nei casi di alto tradimento e di attentato alla Costituzione per i quali egli è messo in stato di accusa dal Parlamento. Con la sua lettera Saragat sembra voler sollecitare dai presidenti delle Camere un qualche pronunciamento.

A Saragat è giunto un telegramma dice che il presidente Leone in cui si esprime solidarietà.

Denunciate dal compagno G. Berlinguer

Manovre dc contro la riforma sanitaria

Dopo una lunga pausa è ripresa nella commissione Sanità della Camera, la discussione generale sulla riforma sanitaria. I deputati del PCI, che avevano già esposto le loro posizioni, hanno protestato contro i continui rinvii del dibattito (giustificati da motivi procedurali, secondo la maggioranza) che rischiano di aggravare la crisi sanitaria del paese. In merito all'andamento del dibattito, il compagno on Giovanni Berlinguer, ha annunciato che a seguito di pressanti richieste, si è ottenuto che tre sedute della commissione siano dedicate, il 22 e 23 prossimi, alla prosecuzione della discussione.

Il gruppo dc — ha rilevato Giovanni Berlinguer — non ha tuttavia assunto alcun impegno a concordare per quei giorni la conclusione del dibattito. Nella seduta dell'11, inoltre, hanno parlato due soli deputati dc che hanno espresso ambedue ostilità o serie riserve alle proposte di riforma presentate dai governo e dai vari partiti.

La situazione — ha aggiunto Berlinguer — è ora la seguente: mentre nel paese le maggiori forze politiche, le Regioni, i sindacati si sono espressi per un sollecito iter della riforma sanitaria e questa risulta sempre più urgente per evitare un ingigantimento degli sprechi finanziari, la paralisi dei servizi e l'aggravamento dello stato di salute della popolazione, viceversa si accentuano le resistenze palesi e occulte alla approvazione della legge di riforma. E' necessaria perciò una pressione di tutte le forze interessate alla riforma per sbloccare rapidamente la riforma sanitaria dal rischio dell'insabbiamento.

Trieste ricorda domenica Eugenio Curiel

TRIESTE, 12

Trieste sarà domenica 20 aprile sede di una grande manifestazione antifascista, promossa dal nostro partito e dalla FGCI, nel corso della quale sarà ricordato, nel trentennale del sacrificio, Eugenio Curiel.

La figura del fondatore del Fronte della gioventù, il valore e l'attualità della sua opera di dirigente comunista e antifascista saranno rievocati dai compagni Pietro Ingrao e Renzo Imbeni, segretario nazionale della FGCI.

Lettere all'Unità

Ha 19 anni, verrà da Monaco per votare PCI

Caro direttore,

vorrei che l'Unità mi sia sicurasse sulla possibilità di esercitare il mio diritto di voto il 15 giugno. Ho visto che dopo molte discussioni sembra che anche noi giovani potremo votare, ma per gli emigrati che sicurezza c'è di essere iscritti regolarmente nelle liste elettorali? Io ho solo 19 anni ma con quello che ho visto e ho capito al mio paese in Puglia e poi qui in Germania voglio poter votare. Pazienza se mi costerà soldi e fatica il viaggio, ma voglio votare contro chi mi ha obbligato a venir qui e per il Partito dei lavoratori.

Non essendo ancora riuscito ad avere informazioni precise dal mio paese, ho fatto una domanda di iscrizione alle liste elettorali con tutte le mie generalità e l'ho mandata in tre copie — tutte per raccomandata — la prima al Consolato italiano qui in Germania, l'altra al sindaco del mio paese e la terza, per conoscenza, alla sezione comunista del mio paese. Ho fatto bene? Basta questo o devo fare altri passi? Nell'attesa ricevi un caro saluto.

FRANCESCO LONGO
(Monaco di Baviera - RFT)

Effettivamente il rischio che una parte di giovani emigrati tra i 18 e i 20 anni non siano iscritti nelle liste elettorali in tempo utile esiste e il nostro giovane amico ha fatto bene a mandare le sue tre lettere e a scrivere anche a noi. Pubblichiamo la sua lettera come testimonianza di impegno e di iniziativa ma anche per ricordare a tutti i nostri compagni e simpatizzanti che, sia nell'emigrazione sia in Italia, occorre intervenire seriamente e rapidamente per garantire la iscrizione dei lavoratori emigrati nelle liste elettorali.

Il giovane scrive: per votare basta la domenica

Caro direttore,

sono un giovane di venti anni e il 15 giugno, per la prima volta, andrò a votare. La mia scelta è già matura ta, senza possibilità di ripensamenti: voterò PCI. Uno dei motivi è che voglio dalla classe dirigente pulizia, onestà, chiarezza d'intenti. Ad esempio, ho giudicato estremamente positiva la richiesta avanzata dai comunisti perché, al fine di risparmiare, le consultazioni elettorali si svolgano in una sola giornata, come del resto avviene in tutti i Paesi più avanzati e progrediti. Vorrei suggerirvi di insistere su tale proposta che da più parti ho sentito commentare favorevolmente.

FRANCESCO GIORDANI
(Firenze)

Che ne sarà degli orfani portati negli Stati Uniti?

Cara Unità,

sono uno straniero e lavoro a Roma. Ti prego di non pubblicare la mia firma ma di ospitare il mio scritto sulle tue colonne.

Questi ultimi giorni la stampa d'oltre Atlantico ha aspramente criticato il segretario generale delle Nazioni Unite per il suo rifiuto di intraprendere l'evacuazione di qualche milione di persone dagli altipiani del Sud Vietnam, da Hue, da Danang, da Qui Nhon e da Nhatrang verso Danang, Qui Nhon, Nhatrang, Saigon, e poi chissà dove. Il 4 aprile, un aereo militare americano nel quale erano stipati duecentoquarantatrè orfani sudvietnamiti promessi all'adozione in America si è schiantato al suolo. Centocinquanta di questi orfani sono morti. Bambini di due, tre, quattro o cinque anni, una telefoto UP ne mostra uno, un cadaverino tutto nudo portato da un soldato come si porterebbe una pollastrella o un coniglio spellato.

Ripensiamoci. I due fatti (lo sdegno della stampa americana ed il ponte aereo agli orfani) sono collegati. Ambedue pretendono di essere il riflesso di sentimenti umanitari, di fatto rispecchiano soltanto una grande arroganza.

Di che diritto, infatti, può essere richiesta all'organizzazione internazionale l'evacuazione di «profughi» civili? Bisognerebbe anzitutto sapere che l'evacuazione sia veramente e razionalmente voluta dagli interessati e non semplicemente un movimento temporaneo di panico provocato dai militari scontiti. Converrebbe anche sapere dove saranno portati i profughi, in quali condizioni materiali, sociali e sanitarie saranno accolti, e cosa avverrà di loro in due, cinque o dieci anni (a meno che non si prospetti un dei campi di stile polestinese). Chi scrive ha una esperienza diretta del Sud Vietnam, delle sue città costose come degli altipiani e di Saigon con la sua miseria con gli amputati bambini mendicanti al «chezing gum», prostitute e bar per soldati stranieri, basta conoscere un po quel mondo per avere dei seri dubbi sulla spontaneità di un eventuale esodo, ed avere più sull'assenza salvo, e che i profughi, troverebbero nelle baraccopoli di Saigon poco prima del crollo del regime scontito.

Più insidioso è il problema degli orfani trasportati oltre Pacifico a scopo di adozione. La scelta di emigrare non è certo fatta da loro. E' opera di imprese private o di organizzazioni filantropiche e di genitori adottivi che con quel gesto, spesso forse [illegible] che la vergogna di ciò [illegible] loro paese per farlo [illegible] Vietnam. Cinquecento nelle, [illegible] bambini soldati da [illegible] campo di battaglia nel quale sono [illegible] e posto per i piccoli orfani. A conta scarnisce ciò può anche sembrare guasto e [illegible]. I bambini vietnamiti sono molto graziosi, sembrano cioccolatini, mancavano nei negozi, e dei pop corn, a vederanno degli scoiattoli modello dei piccoli metodisti o battisti o cattolici od episcopali, e invano per [illegible] nella affluenza di Los Angeles nella [illegible] a New York, od in qualche cittadina della Nuova Inghilterra, del Midwest o del Texas. Ma poi? La terza America quella degli adulti non è un Paese di compassione e un mondo duro, spesso triste, che dimentica le sue colpe del passato ma non le differenze etniche. Ne possono testimoniare tanti emigrati italiani, siari messicani cubani, e perfino gli ebrei venuti recentemente dall'Unione Sovietica e che, in numero crescente, cercano di ritornare — delusi — nel loro Paese di origine. Cosa penseranno allora quei vietnamiti trapiantati in America da bambini nel 1975? Non riterranno forse, che sarebbe stato meglio per loro di essere cresciuti lassù piuttosto in un mondo iniziale aspro, ma che almeno sia il loro? E di averne così partecipato alla costruzione di un nuovo Vietnam?

P. K.
(Roma)

Se la strategia della tensione entra negli stadi

Cara Unità,

mi riferisco al giusto commento che è stato pubblicato sulle tue colonne in merito agli incidenti accaduti durante la partita Lazio-Torino. Questa non è in alcun modo una lettera «sportiva», in quanto — come dirò — lo sport in quegli incidenti non c'è entrato assolutamente. Ero allo stadio Olimpico, in posizione ottima per seguire tutti i fatti. Vi è stata fin dall'inizio deliberata volontà di provocazione da parte di un gruppo di non più di venti persone, perfettamente individuabili nel parterre della curva sud e totalmente isolati, durante la partita e dopo, dalla massa degli spettatori. Poiché costoro hanno cominciato ben presto a gettare oggetti in campo, sarebbe stato facilissimo prelevarli. Ma il comportamento della polizia è stato stranissimo. Non vi è stato alcun tentativo di bloccare il commando di provocatori e di metterlo nell'impossibilità di nuocere. Sono stati soltanto gettati, durante il primo tempo e poi alla fine, dei candelotti lacrimogeni che hanno irritato gli occhi del pubblico incolpevole. I teppisti hanno potuto tranquillamente costruire delle specie di passerelle sul fossato che circonda l'Olimpico, alcuni di essi sono anche entrati sul campo, e se non c'è stata vera e propria invasione è stato perché l'isolamento della squadraccia era completo.

Al termine dell'incontro costoro sono stati lasciati uscire dal recinto della curva e avviarsi verso gli ingressi delle tribune e degli spogliatoi. Li ho incontrati. Marciavano bene inquadrati, coi loro bravi fazzoletteni sul volto, avevano certamente più di venti anni, ed erano tutti armati di pesanti randelli. Erano del tutto indisturbati, nonostante la polizia brulicasse a piedi, a cavallo e in jeep. Qui non c'entrano niente né la Lazio né la Roma né la Juve né il Torino né il Milan né l'Inter. Se questi episodi di teppismo si ripetono negli stadi di diverse città, così come altri episodi di teppismo si verificano in altre circostanze dove vi sia molta folla e possibilità di creare caos (per esempio nei vari palasport in occasione di concerti pop, ecc.), e perché vi è chi li promuove e li organizza.

Ho assistito a migliaia di partite di calcio, so che cos'è il tifo, so che cosa sono le da che cosa sono provocate le intrusioni solitarie e collettive, e così via. Quanto sta accadendo ora non ha niente a che fare con tutto ciò. Credo che anche su questo aspetto della strategia della tensione occorrerebbe puntare la attenzione poiché quando ci sono decine di migliaia di persone è chiaro che una scintilla può determinare fatti ben più gravi ed è chiaro che vi è chi ha interesse a determinarli.

U. PIANCIA
(Roma)

Non avevano «preoccupazioni» ai tempi di Salazar

Cara Unità,

negli ultimi servizi del telegiornale sulla situazione in Portogallo non si tralascia mai di accennare alla «preoccupazione» crescente di alcuni cardinali e vescovi della chiesa cattolica per il «caos» e [illegible] e poiché che [illegible] in quel Paese. Questi [illegible] della pace e della [illegible] non hanno però mai fatto sentire la loro voce [illegible] lunga dittatura fascista di Salazar [illegible] e [illegible] quando [illegible] contrasti e socialisti [illegible] sottoposti a torture [illegible] della [illegible] e [illegible] di Stato» tra i quali l'attuale segretario del PCP Alvaro Cunhal. Si vede che per certi gerarchi della chiesa in tutto il Portogallo [illegible] ordine e [illegible].

FRANCO BISIO
(Genova - San Benedetto)